

La trama creativa legata al segno

MOSTRA. «L'uomo della folla» sino al 24 novembre alla Galleria Mediterranea

Harry Clarke, illustrando la prima edizione del "The Man of the Crowd" di Edgar Allan Poe, restituisce nella pienezza della sua trama creativa legata al segno, l'ambigua, orrificica imago dell'uomo ossessivamente immerso nella moltitudine, e aggiungendo, in un certo senso, orrore all'orrore. Ne segnala non soltanto l'ambivalenza, ma la possibilità che da tale informe magma umano, in perenne crescita, si slacci, nell'ipertrofia urbana gestita dall'intollerabile potere della tecnologia, il nodo dell'apocalissi. Una "dissipatio" del genere umano che trovi collocazione, prima di tutto, all'interno delle nostre fobie, nel botro della solitudine e della incomunicabilità,

alimentate dalla ottusità del consumo, in una globale poltiglia produttiva. Quella "produzione", poi, annunciata da Marcuse, che consegna l'ultima fiammella di speranza ai disperati, agli emarginati: unici umani degni di questo nome. Allora la rassegna "L'uomo della Folla" (Galleria Mediterranea, fino al 24 di novembre) rielabora, attraverso la mediazione delle arti figurative, libere suggestioni per tali incombenze sociali oggi all'apice della tensione. È Salvo Ferlito a ricordarci come, da oltre centocinquanta anni, si sondi "ogni possibile risvolto della vita cittadina, enucleandone gli aspetti più sgradevoli, inquietanti e contro-

vante contributo visuale offerto dalla pittura (dagli impressionisti a Toulouse-Lautrec e Daumier, fino ad Hopper, con le loro graffianti e stranianti narrazioni per immagini)". E più di recente - annota - "dalla fotografia (da quella americana della grande depressione a Cartier Bresson) e dal cinema (da "Metropolis" di Fritz Lang a "Blade runner" di Ridley Scott)", in cui si possono cogliere quelle "potenzialità analitiche (e profetiche) insite nelle arti visive", per capire le "ragioni di una mostra che, proprio da "L'uomo della folla" di Edgar Allan Poe", costituiscono "l'innescò ispiratore e il tema unificante". Quali spettri migliori, dunque, se non quelli utilizzati da Phi-

lippe Berson ("Voodoo childs") in cui antropologia e tanatologia esercitano il loro inquieto e premonitore fascino plastico, o l'intensa tela di "Famiglia in esterno" di Gaetano Costa, o la grazia ambigua della tela grezza e cera di Andrea Cusumano ("Pavacurtain") fino alle incisive opere di **Omar Galliani** e Tino Signorini in cui matrice dello sguardo e fiammante solitudine si mescolano con la forza vibrante del nero? E, con essi, da Baragli a De Marco, da Argeles a Fontana, da Micciché a Pucci a Taravella, da Saitta a Tosini a Sciortino fino a Volo, il gioco si accende sempre più nello sguardo disperso per cenni fiammanti di luce.

ALDO GERBINO



«NUOVI FIORI, NUOVI SANTI» DI **OMAR GALLIANI**

